



N. 27

(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

LA LIBERTÀ
NELLE SUE FORME PRINCIPALI

PER

NICOLA JEZZONI

DOTTORE IN TEOLOGIA, PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL SEMINARIO
E ARCHIDIAcono NELLA CATTEDRALE DI CITTÀ DI PENNE, ECC.



ROMA

FEDERICO PUSTET

1904.



Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - prosegue la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.**
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti o non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

LA LIBERTÀ

NELLE SUE FORME PRINCIPALI

PER

NICOLA JEZZONI

dotto in teologia, professore di filosofia nel seminario
e arcidiacono nella cattedrale di Città di Pistoia ecc.

« *Veritas liberabit* ».



ROMA
FEDERICO PUSTET

—
1904.

IMPRIMATUR:
Fr. ALBERTUS LEPIA, Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:
IOSEPHUS CEPPITELLI, Patr. Constant. Vicesgerens.



I.

La libertà del pensiero.

Il moto progressivo della civiltà sotto un rispetto ha per fine una liberazione, la liberazione dall'ignoranza, dagli errori, dal predominio degli istinti animaleschi, dalle esorbitanze della fantasia, dal dispotismo e dalla tirannide: moto di emancipazione preparato dalla Provvidenza e iniziato nell'era pagana, accelerato con impulso nuovo e perenne dal Cristianesimo. Ignoranza, errori, prevalenza dei sensi, vizi, dispotismo e tirannide impacciano l'uomo, lo istupidiscono, e, rendendolo debole e servo nell'anima e nel consorzio, lo legano come Prometeo sull'immobile roccia del passato. All'incontro col diminuirsi nella corsa dei secoli la somma dei mali mentovati cresce la libertà, si accorda sempre meglio col polo opposto del movimento dello spirito, con l'autorità, e s'augmenta così la somma dei beni contrari a quei mali. I progressi della verità, sole che dissipa le fitte tenebre della barbarie e della servitù, i progressi delle scienze, delle arti e delle industrie, e sopra tutto il perfezionamento morale, condizione e sostegno della libertà civile e politica, sono conquiste che liberano dalla servitù interna e da quella esteriore.

Il Cristianesimo ha condotto l'uomo attraverso una lunga serie di conquiste; lo emancipò prima dal servaggio più avvilente e funesto, dal servaggio interiore, traendolo fuori del politeismo e dell'idolatria, vale a dire da errori teoretici e pratici senza numero, da una bassezza intellettuale e da un'abiezione morale spaventevole. Rese la dignità alla donna, che è quanto dire ad una metà della famiglia umana, mitigò e ridusse ai termini giusti il potere del padre sui figli. Indi nel millennio medioevale proseguì l'opera sua redentrice destando la coscienza dell'uguaglianza naturale e della dignità umana, trasformando il potere dello Stato opprimente e invasore, di padronanza ch'era nella società gentilesca facendone un ministero pubblico quanto alla funzione e al fine, un'emanazione dell'universale potestà divina quanto all'origine e al titolo remoto.

Caddero perciò le ferree catene della schiavitù quasi da sé stesse, resa tollerabile, dove non poté finire, la condizione servile, cessata quasi dovunque in progresso di tempo la servitù della gleba. Per logica evoluzione dell'idea cristiana il lavoro tornò libero, onorevole, laddove nel mondo antico era stato dichiarato illiberale, vile, duro e infruttuoso retaggio di schiavi. I lavoratori uscirono poi dall'isolamento individuale cercando la forza dell'unione nelle gilde, nelle maestranze, nelle corporazioni d'arti e mestieri: tanta era l'efficacia delle dottrine cristiane della fratellanza, del soccorso mutuo, della solidarietà umana! Acquistarono pertanto la coscienza dei loro bisogni e dei loro diritti, e poterono muoversi liberi e forti davanti al potere pubblico, davanti al bru-

tale diritto della forza; liberi, forti, ma non invadenti nè rivoluzionari davanti alla feudalità della terra e del denaro.

Non ostante il loro temporaneo ritorno parziale, fra i popoli liberati dalla verità cristiana, barbarie, dispotismo e tirannide non possono perpetuarsi come nelle nazioni non illuminate dal Vangelo. Il benefico influsso di questo, cominciato dal sesto secolo anche nella legislazione di Giustiniano, cresciuto sempre più nei secoli seguenti, nella « magna charta » d'Inghilterra e nei liberi comuni dell'età di mezzo, mostra ne' tempi moderni quanto sia grande la potenza delle idee vere e fondamentali e quanta forza trasformatrice sia nelle stesse, pur serbandosi identiche in sé medesime e fecondissime. In fatti il popolo è giunto alle gaurentigie sociali, alla libertà civile e politica, ed è salito perfino sui gradini del trono a partecipare del potere sovrano e del governo dei suoi interessi nella cosa pubblica insieme coi principi.

Ma, come suole accadere nelle cose umane, in questi ultimi tempi segnatamente è stato alterato e abusato il concetto della libertà, perchè dalla ragione inorgogliata si è confuso col concetto della indipendenza e della indipendenza assoluta; talchè si è reputato un progresso sottrarre l'individuo, la società e lo Stato dall'influsso dell'idea cristiana, e si è creduto di proseguire l'opera liberatrice e di promuovere l'avanzamento della civiltà distruggendo nello spirito umano ogni fede, ogni autorità superiore alla ragione individuale, ogni dottrina che non sia l'espressione, la formula d'un fatto, d'una legge della natura mate-

riale e del pensiero dell'uomo. Quindi, dopo il duro e ruinoso contrasto dell'idea cristiana con l'idea razionalista nei tre periodi storici dell'umanesimo, della rivoluzione religiosa e della rivoluzione francese, si è giunto a proclamare libero il pensiero da qualunque freno di legge, indipendente anche dalla realtà oggettiva, autonomo, incensurabile dentro e fuori di sé, impeccabile.

Certo il pensiero naturalmente possiede e governa sé stesso nello stato normale, perchè la libera volontà, e ce lo attesta la coscienza, ha impero diretto o indiretto su tutte le potenze dell'umana natura. Liberamente determiniamo il corso del pensiero, la corrente delle idee, le mobili forme dell'affetto e del sentimento; possiamo signoreggiare sulle passioni e allentarne il freno. In nostro potere è raccogliere e fermare l'attenzione in alcune idee ritraendola da altre diverse ovvero opposte, fare dell'accessoria l'idea principale ponendo nel centro, a dir così, quella che propriamente dovrebbe tenere la circonferenza. Mettiamo pertanto a capo d'un ordine di pensieri tal concetto che non è principale, non vero, non preciso; diamo per dimostrato ed evidente quello che non è, e ciò facciamo talvolta solo perchè a noi piace, giungendo ad appagarci di prove e ragioni di mera apparenza:

tanto ci trasporta
L'amor dell'apparenza, e l' suo pensiero.

Il vero è bensì l'oggetto naturale del pensiero, il termine della tendenza di questo. Ma esso non sempre si presenta all'intelletto circonfuso di tanta

luce, che lo debba necessariamente costringere all'assenso. Ci sono verità d'evidenza immediata, davanti alle quali l'intelletto resta preso in modo che non può a meno di riconoscerle; i fatti di percezione immediata, i primi principi, gli assiomi esercitano sull'intelletto una forza irresistibile. Ecco dunque un primo limite della libertà del pensiero.

Se non che, essendo la nostra intelligenza circoscritta dentro angusti confini, la massima parte delle verità non si apprende col semplice intuito, ma vi si giunge con la perseveranza, con la fatica, col tempo a forza di osservare, di fare ipotesi e poi verificare con l'esperienza o con il ragionamento, con l'analisi, l'induzione o la deduzione, con pacatezza d'animo e serenità di mente. Ora il pensiero nel percorrere la lunga via che lo separa da moltissime verità, può uscire di carreggiata piegando incautamente a destra o a sinistra; e anche andando a dritto gli può sfuggire qualche termine medio, gli può mancare qualche nozione pur necessaria; sicchè, non vedendo più la connessione vera dei fatti e delle idee, dia in errore. Perciò la storia insegna a ciascuno di noi, che anche i primi geni che abbiano onorato l'umana ragione, Platone, Aristotele, Sant'Agostino, San Tommaso, Dante, il Galilei, il Newton, il Leibnitz, sono caduti in qualche errore o per natia debolezza dell'ingegno anche sommo, o perchè i loro tempi l'impacciavano con certe opinioni dominanti e non esatte, nè loro potevano fornire quegli espedienti e quelle notizie che sono indispensabili a scoprire il legame dialettico di alcuni ordini d'idee e di fatti. E il caso di ripe-

tere il « *Magna magnorum doctorum deliramenta* », tradotto da Beatrice in questi versi del Paradiso dantesco:

Si che laggiù non dormando si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero.

Ma il pensiero erroneo assume il carattere dell'imputabilità quando entrano in campo le passioni, la leggerezza, la vanità, l'arroganza, l'orgoglio e altre malattie dell'anima. Perchè, quantunque per naturale inclinazione amiamo il vero, può accadere che per insofferenza di un po' di fatica nell'esame, per fastidio di quello che concerne l'ordine spirituale e religioso cadiamo in errore. Basta una mezzana conoscenza degli uomini a convincersi che parecchi giudicano *a priori* spaccando sentenze sulle cose più gravi, che hanno lungo tempo affaticato le prime intelligenze. Chi si occupa egregiamente di una scienza, ed è riuscito a farsi un nome illustre, parla alto di tutto, pur di discipline che conosce appena superficialmente o peggio. E a dire che la stoltezza giunge spesso a tale, che molti tengono per oracoli e dottrine infallibili le opinioni dei famosi, nè altro chiedono quando quelle favoriscono la libertà di pensare e di fare. Da che mondo è mondo è saputo che, come notava Cicerone, la massima parte dei mortali giudica mossa dall'amore, dall'odio, dal timore, dalla speranza o da altra passione dell'animo. Uno ha la smania del nuovo, dello straordinario; un altro, non potendo giungere all'altezza degli scopritori e degli inventori nel vasto campo delle scienze sperimentali, della meccanica e dell'industria umana, vuol apparire

originale demolendo l'opera del passato e sostituendo utopie, paradossi e sistemi esclusivi, ma attraenti per novità e sottigliezza di sofismi. Altri sono una specie di Gnostici che sdegnano di accogliere come vere le dottrine credute dal popolo, perchè altrimenti stimerebbero di apparire simili agli altri uomini, essi che non sanno concepire la realtà se non per via di sottigliezze, di lambiccico e di quintessenza di pensieri arguti, che vedono in tutto le ragioni riposte ed acroamatiche, delle quali, s'intende, hanno il brevetto d'invenzione, e che poi negano con la più grande disinvoltura qualunque dottrina sopravvanti alle forme stereotipe della loro mente. Ora, supposto che tutti costoro pensino falsamente a causa di passioni che doverano e non vollero frenare, a cagione della loro vanità e del loro orgoglio, possiamo dire francamente che gli errori nei quali cadono sono volontari; e se impediscono o ritardano lo svolgimento normale dell'intelligenza altrui, se, distogliendo la mente da verità redentrici, impediscono il conseguimento del fine della vita o recano altri danni nelle manifestazioni esterne, nessuno vorrà negare che siano colpevoli. Cadere per volontà diretta o indiretta in errore più o men grave nelle conseguenze è lo stesso che volere il disordine, giacchè, secondo l'ordine naturale, termine dell'intelligenza è il vero; volere il disordine è colpa. Ciò si fa più manifesto quando si rifletta che il pensiero è il primo principio dell'azione umana.

La psicologia e l'esperienza storica hanno posto fuori d'ogni ombra di dubbio la potenza delle idee, quell'intima efficacia che hanno di muovere

all'atto, e che un tedesco ha chiamato legge del dinamismo ideale. Non solo le sensazioni hanno un potere dinamogeno, ma pur anche le idee. Queste, mediante le immagini della fantasia, che sempre nella vita presente si associano con esse, suscitano un moto nelle cellule cerebrali; le cellule mettono in azione le fibre nervose motrici, e quindi gli organi del movimento che debbono attuare l'oggetto dell'idea. Possiamo resistere; ma se l'errore nella nostra mente ha usurpato il grado della verità, lo seguiamo. Così possiamo spiegarci i grandi effetti prodotti perfino nelle moltitudini e nelle nazioni intere dalla forza suggestiva d'idee rese comuni e dominanti, allorché sono diffuse in circostanze psicologiche e storiche favorevoli. Intendiamo le mirabili geste di molti personaggi e quel fascino onde operavano tanto efficacemente sugli animi, com'anche i grandi effetti che ottenevano: le idee, opportunamente apparse e maturate, facevano quasi tutto, e quei grandi erano i loro abili ministri. Perché, oltre della suggestibilità propriamente detta e anormale e particolare, su cui si fonda l'ipnotizzatore, v'è una capacità di suggestione comune, sicché, fino a un certo segno, tutti vi siamo naturalmente sottoposti. Maestri, medici, oratori, avvocati, declamatori, attori di teatro, negozianti, ciarlatani, seduttori, e via dicendo, esercitano un potere di suggestione. Coloro che li ascoltano, secondo il loro stato psicologico, in diverso grado ne soffrono l'influsso e ne sono modificati dentro; ma tutti più o meno ricevono qualche guizzo e sono percossi dall'onda delle idee. L'indifferenza morale e l'innocuità del pensiero dunque, intese in modo

assoluto, sono un inganno. Il pensiero è una energia naturale, che non può rimanere inerte; agisce bensì nella persona che lo forma, e, perché ognuno, sia pure l'infimo uomo, ha intorno a sé un influsso, direi, sociale più o meno vasto, presto o tardi il pensiero diviene operoso producendo i suoi effetti buoni o cattivi. Il pensiero che riguarda sé stesso con l'atto della coscienza sotto ogni rispetto, il pensiero che ritrae spassionatamente la realtà e l'ordine delle relazioni oggettive, come queste cose sono fuori di esso pensiero, e non già come piace al pensante, è pensiero vero, è per natura suo benefico: può nuocere di rado per accidentalità, ma d'ordinario giova. Perché il vero è simile alla luce che ci rende possibile l'operare liberamente e sicuramente; il vero reca in sé una virtù liberatrice. Dunque la libertà del pensiero ha un altro limite nel dovere di svolgersi secondo le naturali relazioni, di modo che, quant'è in noi, facciamo il possibile a rompere i vetri colorati, come quell'antico filosofo chiamava le passioni, a conoscere il vero, specialmente il vero da cui dipendono l'ordine morale e sociale, il bene dell'individuo e del genere umano.

Trascura tale dovere chi, fissandosi sulle difficoltà apparenti e anche reali, che accompagnano talora le verità più profonde, si ferma con amore sulle ragioni, che militano per la sua opinione prediletta, dando loro tutta la forza immaginabile; chi sorvola sugli argomenti e sui fatti, che sono contrari al suo pensiero, onde si preclude la strada a trovare la verità, di cui disprezza le prove. Si aggiunga che v'ha dottrine tanto con-

trarie alle nostre inclinazioni e al nostro orgoglio, che senza un grand'amore della verità e senza quella purificazione dell'anima, voluta dai Pitagorici e da Platone, è impossibile di considerarle

Con occhio chiaro e con affetto puro.

Pur troppi si confonde la libertà di pensare con l'indipendenza da ogni freno di legge e di autorità estrinseca al pensiero. Dopo il protestantesimo e lo scapestramento del secolo XVI predomina l'idea dell'indipendenza che, secondo il fatto logico, dal pensiero è passata agli istituti della vita pratica. Eppure nell'universo non si dà indipendenza. Dagli infimi batteri agli immani cetacei, agli enormi mammiferi terrestri, dalla cellula vegetale alle altissime conifere, dal granello di sabbia agli astri di mole sterminata, dalla minima forza di chimica affinità, che stringe e fonde nella molecola dell'acqua l'atomo d'ossigeno con i due d'idrogeno, fino alla massima forza dell'attrazione universale, che quasi incatena i mondi, dalle minime alle grandissime le cose dipendono per nesso dinamico e teleologico l'una dall'altra, sottoposte tutte quante alla nota legge del sintesismo. L'uomo pure nasce dipendente, e solo a condizione di dipendere dai genitori egli può vivere, apprendere a parlare, ingentilirsi, educarsi, divenire un cittadino utile ed onorando. Come gli fu forza dipendere da' maestri per imparare a leggere, a scrivere, per istruirsi nelle lettere e nelle scienze, obbedendo alle leggi del metodo; così deve sottoporre il pensiero alle norme della logica, se

gli preme di giungere al vero e di schivare il falso.

Se l'uomo fosse causa di sè stesso, se il suo essere fosse un effetto del volere proprio, il suo pensiero ne sarebbe la misura, perchè l'idea di chi fa è la misura di quello che è fatto; parimenti sarebbe misura delle cose e dalle stesse indipendenti, se ne fosse la causa, come pensava il Fichte; ma, rimossa ogni fola, egli è un effetto, la cui esistenza e sviluppo sono condizionati essenzialmente. Ha poste forse quelle mirabili leggi, onde dall'ovolo e dall'embrione gli si è svolta la vita; ha tracciato l'intricato itinerario al sangue circolante sempre per le arterie, per le vene, per i capillari con alterna vicenda perenne d'andata e ritorno dal cuore? Nè può esimersi dalle molteplici funzioni fisiologiche per le quali, assimilandosi il cibo, si nutre e vive. Non possiamo conservar la vita nemmeno brevissimo tempo senza dipendere da questa tenuissima aria, che ne avvolge all'intorno, gonfiando le vescichette dei nostri polmoni. Ma la vita sarebbe vana, quando si riducesse a un vegetare a guisa delle piante o a procacciare vili e fugaci piaceri di senso nel contatto degli organi corporei con la materia al modo dei bruti; conviene tendere alla perfezione: o perfezionarsi o degradarsi. Ebbene, il nostro perfezionamento personale e il progresso tanto decantato non sono possibili senza dipendenza; perchè, fra le altre cose, non possiamo signoreggiare la materia e le sue forze, soggiettandole al pensiero e alla volontà nostra, se non dipendiamo dalle medesime con ubbidire alle sapienti e rigide leggi, che le governano. Il selvaggio, che

meno si sottopone alle osservazioni, all'esperienza, alle tradizioni, alla disciplina educativa della famiglia e della società civile e religiosa, apparentemente è più libero, perchè a lui la libertà è sfrenata volontà di fare tutto ciò che piace; ma in effetto il selvaggio è vile schiavo dei suoi istinti, della sua rozza fantasia, delle sue passioni; egli è il più impotente, il più ignorante, il più misero degli uomini.

Ma anche in maniera più particolareggiata ed esplicita possiamo persuaderci della dipendenza del pensiero. L'intelletto è capace di intuire e conoscere la realtà; eppure non può farla e disfarla a sua posta, non può scemarle o aggiungerle un atomo nè un infinitesimo di forza; niente crea, niente annichila. Prima che si produca il fenomeno del pensiero nel bambino, il senso deve ammannire il materiale della conoscenza e così rendere possibile l'oggetto e l'atto del pensiero stesso. Allorché poi la potenza di pensare s'è svolta sufficientemente, il pensiero ha valore se conforme alla realtà oggettiva, non l'ha se da essa è difforme. Il pensiero scientifico di Tolomeo non valeva nulla; perchè il sistema dell'universo non si specchiava nell'idea tolomaica: il pensiero del Copernico, del Galilei e degli altri posteriori aveva un valore; perchè l'esperienza e le matematiche hanno dimostrato che nella mente di quei grandi era in sostanza ben ritratta la reale natura. Dunque il pensiero non può emanciparsi dal reale, dal vero senza perdere ad un tempo la ragion di essere come pensiero, rendendosi

Sogno d'infermi e fola di romanzi.

È della natura del pensiero riflettere e ritrarre in sé la realtà e la possibilità dell'essere. Per conseguenza davanti all'essere, e quindi davanti al vero il pensiero non è indipendente, e nemmeno davanti alla ragione e alla legge dell'onestà è libero di accettare o no il vero, che può e deve conoscere.

La verità è inoltre immutabile; la mente si muta. Alcuni hanno voluto negare il nesso fra il pensiero e l'essere, riducendo l'oggetto della percezione a fugaci parvenze, a mutevoli fenomeni, ad una perpetua fantasmagoria. Ma la dottrina dei sofisti non giungerà mai a distruggere la ragione. La ragione non sa, non può concepire il fenomeno senza *un di là*; non sa concepire l'apparenza di nulla; concependo l'apparenza, concepisce qualche cosa che appare; l'apparenza è la manifestazione dell'essere. L'essere è indipendente dal pensiero, come abbiamo veduto, ed è, o come realtà o come intrinseca possibilità, sempre un fatto reale o possibile. Perciò non v'ha di certo una verità per gli antichi e un'altra per i moderni, una per gli Europei e un'altra per gli Americani; la verità è la medesima per tutte le menti. Ogni cosa intorno a noi si muta; ma il perenne flusso dei fenomeni e la trasmigrazione delle forme passeggiere si fanno sopra uno strato immobile, essendo immutabili le essenze delle cose e il loro ordine oggettivo. Arrivare all'oggetto costante, immutabile, perenne, è arrivare alla scienza. In vero la materia è in fondo quella che fu creata dall'atto infinito, sempre è la medesima la somma delle forze cosmiche, e le stesse leggi dei fatti e dei fenomeni restano sempre tali quali. Aggiun-

gasi che il mare dell'essere è senza rive e senza fondo; mentre la mente umana è l'infima nella gerarchia delle intelligenze, perchè viene immediatamente dopo la natura animale. Dunque la verità è superiore al pensiero umano, non solo perchè immutabile rispetto ad esso, ma anche perchè infinitamente più grande.

L'uomo può insuperbire della sua scienza, e siccome tanto può sulla natura, quanto sa della stessa, può credersene l'arbitro; agitato dalle passioni, sedotto dal bene presente e passeggero, vinto dal piacere, dagli interessi mondani e temporanei, può armarsi di sofismi fino al punto di crearsi con il fecondo pensiero e con la inesauribile fantasia mille mondi immaginari; può perfino giungere a negare quello che sperimenta ogni istante della sua vita, che vede e che palpa, sognando che il suo pensiero sia il principio del tutto; ma egli allora ha fatto castelli in aria, ha sofisticato, ha delirato, ha fatto il mestiere del ragno, nè il suo sistema sarà mai il pensiero del genere umano.

Ma sì, dirà qualcuno, si ammette la dipendenza del pensiero da un oggetto reale o possibile, senza del quale il pensiero stesso non potrebbe formarsi; si ammette che dalla reale natura delle cose è misurato e limitato il nostro intelletto; tutto questo è vero. Ma per libertà del pensiero vogliamo intendere che nella soluzione dei problemi dell'essere, del conoscere e dell'operare la ragione, non solo sia indipendente dalla tradizione e da qualunque altr'autorità, ma non risalga ad un essere primitivo, superiore alla natura; insomma nostro intendimento è liberare l'umano pensiero dal soprannaturale.

Questo si dice parlar chiaro. C'è per altro una pregiudiziale, direbbe un avvocato. Possiamo innanzi tutto domandare se sia possibile cancellar dalla mente umana l'idea del soprannaturale e spegnere la natural tendenza verso un essere, un vero, un bello, un bene illimitato, assoluto, immenso, al di là dalle anguste e fugaci contentezze derivanti dalla materia, dal senso o dall'amor proprio soddisfatto. No. In primo luogo, i due ordini di concetti naturale e soprannaturale, relativo e assoluto, contingente e necessario, principiato e non principiato, temporaneo ed eterno, limitato e illimitato, avere in sé la ragione dell'essere e non averla in sé ma in altro, perfetto e imperfetto ecc. sono correlativi, necessariamente si contrappongono e si richiamano l'un l'altro; chè non sono arbitrari, non sottigliezze, non metafisicherie, bensì una rigida legge della mente. Segno è dunque che il pensiero vede delle attinenze fra la serie dei concetti, che mostrano gli aspetti diversi della realtà limitata e quelli relativi alla realtà infinita. Quindi nascono le più nobili aspirazioni dell'anima, l'ideale che non si arriva mai, il desiderio di vita più pura della presente e senza fine felice. Anche l'ateo sente il vuoto lasciato nel suo spirito dalla desolante negazione di Dio; e se il cristiano Luigi Veuillot diceva che l'empietà è canaglia, il Proudhon in un momento di lucido intervallo lo aveva dinanzi giustificato scrivendo: « L'ateismo è bestia ».

In secondo luogo, la triplice applicazione del principio di causalità al mondo, donde le tre prove fondamentali ed *a posteriori* dell'esistenza dell'assoluto, è così naturalmente spontanea e lo-

gica, così stringente, che l'ingegno sofistico, cupido di segnalarsi demolendo l'opera degli altri, per isforzi che abbia fatti, non è riuscito a farla riprovare da menti elette e grandi, non che dal popolo.

In terzo luogo, il libero pensatore non può certo mettere in dubbio che *qualche cosa esista*; almeno dirà col noto filosofo: io esisto. Ma se qualche cosa esiste, qualche cosa è certissimamente *eterna*; chè, se no, quello ch'esiste sarebbe venuto dal nulla: il che sarebbe il pensiero più assurdo di tutti, giammai caduto nella mente umana. Chiunque intende che il nulla, cioè l'inesistente e l'impensabile, essendo assoluta negazione dell'essere e del fare, non può produrre niente. Nemmeno è pensabile che quello che adesso esiste sia causa di sè stesso; perchè, se cominciò, prima non c'era, nè poteva operare. Evidentemente, certissimamente, dato e concesso che *qualche cosa esista, esiste l'eterno*, l'essere che non ha mai avuto principio e che non avrà fine giammai. L'intelletto, anche quando, congiunto con una fervidissima fantasia, si mette a immaginare le miriadi di bilioni di lunghi secoli, rimane come abbattuto, umiliato, atterrito davanti a questo pensiero principale: *l'eterno!*

Ora *essere eterno* vuol dire indipendente nell'esistere da un altro *essere*; dunque anche nell'operare. Essere eterno dice essere avente in sè la ragione della propria esistenza, perchè esso non ha causa; dunque esistente in virtù della sua essenza e natura. *L'eterno* pertanto necessariamente esiste; è assolutamente impossibile che non esista, a quel modo ch'è assolutamente impossi-

bile che la *qualche cosa esistente* venga dal nulla assoluto. Per conseguenza *l'esistenza dell'essere eterno* non è dipendente da un intelletto, da una idea, da un volere; non essendo effetto di un volere o di altra causa, la realtà dell'essere eterno è un'intima, ineluttabile e assoluta necessità della sua essenza.

Fin qui non credo che vi sia ateo, che abbia cervello e non consenta. Ma, dirà egli, come si passa a dimostrare che non sia eterno il mondo o la materia? Trovando un termine medio fra il concetto che tutti abbiamo del mondo e la nozione di eterno. Perchè, qualora le due idee di *mondo* e d'*eterno* non possano stare insieme, sarà forza concludere che il mondo non è eterno. Scegliamo perciò a termine medio il concetto dell'immutabile, e proviamo che *l'eterno è immutabile*.

Mutarsi vuol dire passare da un modo di essere in un altro, da uno in un altro stato; quello che si muta è dunque circoscritto, perchè se tale non fosse, sarebbe infinito, cioè assoluta pienezza di essere, e quindi nulla potrebbe acquistare e nulla perdere. Ma ripugna che *l'eterno*, essendo senza limiti nella durata, sia poi limitato nell'essere. E per fermo il limite è inconciliabile con l'essere, che esiste necessariamente in virtù della propria natura. Ancora, ciò che si muta perde una forma, un che avuto prima della mutazione per diventare quello ch'era solo potenzialmente. Questo non può accadere nell'essere eterno, nel quale tutta la realtà è assolutamente necessaria, appunto perchè nel medesimo l'esistenza è una stessa cosa con l'essenza o natura; talchè la sua esistenza è immutabile come l'intima essenza.

Se, per strana ipotesi, un circolo esistesse da eterno, la sua esistenza, il suo modo di esistere sarebbe immutabile; perchè, non avendo avuto principio ed essendo determinata dall'essenza, la sua sarebbe un'esistenza necessaria, assoluta e incondizionata come l'essenza stessa. Inoltre, quello che si muta è imperfetto; gli manca in vero fin da eterno la serie ascendiva dei gradi di realtà, a cui poi giunge in uno sterminato corso di secoli, anzi salendo per una spirale senza fine. Dovremmo dunque ammettere che l'eterno fosse stato, nel buio dell'eternità inconscia, un caos, un che potenziale, l'essere più imperfetto di quanti ne conosciamo e possiamo immaginare. Ma è assurdo che l'eterno, vale a dire quello che è sì grande e sì pieno essere, che da sé esiste necessariamente in forza della propria essenza, sia l'imperfettissimo, che poi a poco a poco con il tempo si perfezioni. Essere eterno e dipendente dal tempo, essere assoluto ed imperfetto sono termini che si escludono a vicenda, per non dire nulla dell'ordine e dell'intelligenza che escono dal caos, dalla negazione dell'ordine medesimo e dell'intelletto, per non dire nulla dell'eternità ch'è circoscritta e misurata dal tempo secondo l'assurda ipotesi.

Il mondo dunque, essenzialmente mutabile, non è l'eterno, ma c'è l'eterno.

Aggiungasi che se, come è certissimo, per la legge della reciprocità e del sintesi, le parti dell'universo tutte sono dipendenti l'una dall'altra nell'esistere e nel produrre, anche l'insieme è dipendente nell'esistere e nel fare; e quindi non è eterno, essendo l'eterno essere, proprio perchè eterno, indipendente nell'esistere e nell'operare.

Se non che il pensiero sofisticato vuole a ogni costo riondare, anche se dovesse con la logica subissarsi il mondo. Suppone pertanto, che l'universo sia infinito, inesauribile. Per confutarlo immaginiamo che il mondo sia infinito nell'estensione e che sia limitata l'intensità dell'energia in ciascuna parte di esso, nei singoli minerali, vegetali, animali, e via dicendo. Innanzi tutto abbiamo l'infinita moltitudine simultanea, ch'è un assurdo manifesto; inoltre l'ipotesi è vana, perchè l'energia finirà di esaurirsi in ogni parte e quindi nel tutto, secondo una legge di termodinamica, di cui diremo fra breve. Immaginiamo ora, che l'intensità dell'energia sia infinita in ciascuna parte dell'universo; ma allora si afferma cosa evidentemente contraria in tutto all'esperienza dello scienziato e a quella del genere umano.

Perchè anche la scienza della natura materiale ne induce a concludere che il mondo non è eterno, confermando così il ragionamento. Potendo ricordare parecchie leggi scientifiche, sto contento a quella ch'è conosciuta con la denominazione di legge dell'entropia o della trasformazione. Pur conservandosi le forze mondiali, è dimostrata una legge di termodinamica, secondo la quale si verifica in natura una continua perdita di energia, detta dai fisici inglesi degradazione dell'energia a significare il diminuire della qualità, non già della quantità. Con calcoli inappuntabili gli scienziati più illustri hanno dimostrato che l'energia del movimento si trasforma in calore nelle resistenze, e che tal calore non restituisce tutta quanta l'energia del moto, ritenendone una parte nello stato di forza inattiva. Onde l'ener-

gia del movimento tende a perdere la forma del lavoro meccanico per passare nella forma di calore. Perciò dovrà accadere quello che vediamo nelle oscillazioni del pendolo; le quali tendono ad uno stato d'equilibrio, giacchè nell'ascendere il pendolo non giunge più all'altezza da cui è disceso. Parimenti tutto l'universo in virtù di questa legge tende ad uno stato finale, nel quale non saranno più possibili i fenomeni. Avverrà allora quello che presentemente avviene dei movimenti dell'acqua; essendo questi effetti di un dislivello, necessariamente cessano, quando si giunge ad un livellamento generale.

Vano sarebbe tentare di schivar la conseguenza della legge mentovata con il ricorrere alle ipotesi e alle leggi dei grandi numeri, come se queste potessero cangiar la natura delle cose, e quasi ch'è le leggi matematiche e meccaniche non fossero universali. La conseguenza è che il mondo non è eterno; altrimenti l'energia meccanica, anche volendosene supporre una quantità enorme, essendoci stata sempre nella infinita serie dei secoli passati, si sarebbe da gran tempo esaurita. Poi se il mondo fosse eterno, il moto gli sarebbe essenziale, nè potrebbe rendersi mai impossibile il movimento.

Riepilogando il discorso, diciamo: se qualche cosa esiste, c'è l'eterno; qualche cosa certissimamente è; dunque c'è l'eterno: l'eterno è immutabile; il mondo si muta; dunque il mondo non è l'essere eterno.

Ma il maggiore sforzo il libero pensiero lo fa contro il Cristianesimo, credendo un progresso emanciparsi dalla rivelazione. È libero il pensa-

tore, salvo la verità e la lealtà, di accettare o no il fatto storico più attestato e più certo che si possa dare? Trattandosi con gente alla quale non può parlarsi in nome di Dio, il nodo della questione sta tutto qui nel principio della disputa.

Il Cristianesimo è un fatto, ed è un fatto cinto della maggior luce storica possibile. Ora il fatto, come nella giurisprudenza e nella fisica, bisogna pigliarlo qual'è, non quale piace che sia. Se pertanto il pensiero non è indipendente nè libero davanti al vero, ragionevolmente nè può negare, nè può disprezzare l'avvenimento e il rivolgimento più grande, che dalla storia della umana civiltà sia narrato. Or questo fatto del Cristianesimo ha tanti e tali antecedenti ed effetti nella vita dei popoli che, ove non si ammetta la sua origine soprannaturale, non trova una causa proporzionata nel mondo, e diviene inesplicabile, il maggiore dei misteri. Si capisce che a volerlo risecare e rimpicciolire, come faceva dei suoi ospiti il gigante della favola, n' esce un evento in tutto umano; ma allora non è più il Cristianesimo della realtà, bensì quello ricostruito dall'ignorante o dal razionalista, che lo accorcchia e lo incornicia fra le idee del sistema preconcepito a uso dei pensatori liberi.

Il fatto in breve è questo. Il Cristo è promesso a una nazione intera; è desiderato ed è aspettato dalla stessa per lunga serie di secoli. La sua futura venuta nel mondo è preannunziata da molti profeti vissuti in tempi diversi e lontani, perseguitati in vita, rimasti nella memoria del popolo e nei vaticini scritti, gelosamente conservati dai principali della nazione. Talchè il Cristo, unico

e solo anche in questo, era noto e aveva un influxo lungo tempo prima della sua comparsa umana nella storia. Il tempo e il luogo della sua nascita, la vita, la morte, il risorgimento, i segni soprannaturali, la vocazione dei popoli gentili, tutto con peculiari circostanze è contenuto nei vaticini venerati tuttora dalle nazioni civili e dalla cosmopolitica gente ebraica. La parola profetica poi ha riscontrato fedele nella vita del Cristo e in quella della società spirituale da Lui fondata, sicchè in parte sta avverandosi puranche ne' tempi nostri.

Un altro carattere specifico del Cristianesimo è il miracolo, manifestazione della legge cosmica dell' *intervento divino* quando le cause naturali e ordinarie non possono da sè produrre effetti necessari a redimere la creatura intelligente da ignoranza ed errori esiziali, dal vizio, dal male: intervento ragionevole, allorchè non potrebbero altrimenti conseguirsi i fini particolari, ma importanti, e il fine supremo del disegno provvidenziale nel genere umano. Il diritto del pensiero è che i fatti siano bene accertati e provati, e che la dottrina, confermata dai fatti soprannaturali e propostagli a credere, non repugni alla ragione; ma rigettare e negare *a priori* le prove, e pretendere di misurare il vero infinito con l'intelletto evidentemente limitato è fuor di ragione, non è da spirito indipendente, ma servo dell' orgoglio.

Lo stabilimento del Cristianesimo nel mondo è pure un fatto unico nella storia del genere umano, qualora si ponga mente alle proprietà caratteristiche di tale religione e alle circostanze nelle quali si è stabilita. I misteri, quantunque

altissimi, urtano subito nello scoglio della superbia umana, esigendo l'umiltà dell'intelletto; la morale evangelica è l'unica irreconciliabile nemica di tutti i vizi, chè per natura sua è intransigente con le passioni; va fino alla disciplina e alla purità dell'intenzione, del pensiero, dell'affetto, del desiderio, e dal fondo dell'anima conforta o sgoimenta l'uomo. Nemico a tutte le altre fedi religiose, usurpatrice secondo esso del trono dell'unica vera, il Cristianesimo viene quando alto si è levato il sole della civiltà greca e latina, e si volge specialmente ai popoli più colti, mostrando così di esser sicuro di sè e di non temer la luce. Un pugno di operai, (anche Paolo era tale) ignari delle arti, onde sogliono trionfare gli scaltri, inermi, poverissimi, oscuri, usciti da un popolo vinto, dipendente e vilipeso da tutti, riceve la missione di portare la guerra alle passioni sfrenate. ai culti di origine immemorabile, resi venerandi dal tempo, divenuti abituali e profondamente radicati come i vizi da essi permessi e fomentati. I popoli amavano quei culti quanto le loro passioni, quanto le memorie degli avi, le tradizioni nazionali, le loro letterature. Gli stessi filosofi non avevano potuto abbattere le are dei numi, intorno alle quali si assieparano mille cose; non avevano potuto, e contro il Cristianesimo si levarono a prenderne le difese insieme con gl'imperatori, coi re, coi proconsoli, con i molti ordini sacerdotali. Gli Stati pagani erano immedesimati con le loro religioni, e però interessati per politica a mantenerle con la spada. E poi c'era la corruzione dei costumi, tanto contraria all'interiore raccoglimento e alla vera fede anche oggi.

Insomma contro quel piccolo drappelletto, che si moveva dal cenacolo di Gerusalemme sotto la aborrita insegna della croce, v'era un mondo, tutto un mondo. Ciononostante fra nazioni tanto diverse di schiatta, di indole, di linguaggi, non solo dentro il vastissimo impero romano, ma di là dai confini di questo seppero farsi intendere e fondare una società universale, che dopo venti secoli di combattimento ancora sta in piedi. A buon diritto dunque la propagazione del Cristianesimo fu reputato un miracolo non solo dalla moltitudine dei popoli credenti, ma anche da intelletti sovrani, da Sant'Agostino, Dante, Bossuet. Manca invero la proporzione fra tanto effetto e la causa naturale.

La morale cristiana, direttamente opposta alla profonda corruttela generale del mondo pagano, è la più pura, la più nobile, la più degna di Dio, la più efficace, e si connette col domma così intimamente, che forma con esso il sistema più coerente e più logico possibile a pensarsi. Gesù, il suo maestro, è l'onestà essenziale, la virtù personificata, il più buono, il più amabile personaggio, che sia passato sulla terra, tanto che a un razionalista molto noto sembrò un tipo ideale. La parola di Lui, uscito dalla povera bottega di un lavoratore, ha suscitato un movimento che, com'egli aveva predetto, non ha riscontro nella storia delle dottrine per ampiezza di spazio e lunghezza di tempo, e non solo fra le moltitudini, ma nelle scuole, nelle reggie, nelle anime più intelligenti e colte. Queste la riprendono in esame, la criticano, s'affaticano per ispiegarne il mistero e farla cadere nella bassa regione della

parola dell'uomo, come hanno tentato i liberi pensatori della scuola di Tubinga e tentano ogni giorno professori, scrittori e sette. È per fermo una parola singolare, incomparabilmente più vitale e vigorosa che non quella dei maggiori sapienti, anche se vogliamo solo considerarla negli effetti esteriori. Onorata col sacrificio della vita da milioni di martiri, che l'hanno suggellata col sangue, rinnova e trasforma l'uomo, come si vede in modo spiccato in quei virtuosi, eroicamente giusti e benefici, che chiamiamo *santi*. La sua efficacia sociale apparisce immensa, quando vogliamo paragonare la vita privata e pubblica, descrittici dagli autori gentili, con quella dei popoli cristiani, i costumi, gl'istituti dei selvaggi e dei barbari infedeli con quelli di coloro, che fanno della parola di Cristo la norma della vita; quando vogliamo considerare che non solo ha trionfato dell'immenso potere dell'impero latino e del colto razionalismo greco, che aveva per centro Alessandria, ma dei molti popoli barbari, che si contesero e spartirono tanta parte del mondo romano. Ci si mostra immensa, divina, se pensiamo che dal Cristo prende il moto e il nome la civiltà, che ha da gran tempo eclissato le altre, e che non potrà arrestarsi o finire, perchè ha salde radici nella coscienza, nello spirito. Si decantava la civiltà dell'India e della Cina; ma adesso sappiamo quante tenebre di barbarie si addensino fra quei popoli intorno al fioco lume d'una larva di civiltà immobile, non ostante il buon ingegno e l'attitudine delle genti; la loro civiltà è simile alle mummie degli ipogei egiziani, senza interior moto vitale nelle fasce secolari.

Perchè fuori del Cristianesimo la civiltà fatalmente tramonta, come quella dei Greci e dei Latini. Presentemente i confini della civiltà sono quelli del Cristianesimo; ed è noto che nel Giappone, dove in questi ultimi anni si è destato tanto fervore di vita civile, gl'istituti dell'incivilimento sono modellati su quelli delle nazioni cristiane, la cui luce colà si va diffondendo. Fuori del Cristianesimo, circa i punti fondamentali e le condizioni necessarie del moto progressivo, non c'è per fermo verace conoscenza della natura umana e delle relazioni di questa con l'universo e con Dio. V'è di più il predominio generale della sensualità, che, presto o tardi, altera e guasta il sistema nervoso, da cui nello stato presente tanto dipende la vita intellettuale, e stupidisce gli uomini; v'è il predominio della fantasia, che trasmodando prevale sulla ragione nelle molteplici manifestazioni della vita.

In fine domandiamo al libero pensatore: che volete sostituir voi alla religione del Cristo? La scienza. Quale scienza, di grazia? Certo non l'astronomia, nè la fisica, nè la chimica, nè la zoologia. Nessuna scienza, salvo la filosofia, ha per oggetto la ricerca delle ragioni ultime dell'essere, del conoscere, dell'operare, i problemi della natura umana, della destinazione finale di questa, della legge, secondo la quale debbono ordinarsi e svolgersi la società e gl'individui. Le scienze propriamente dette, le scienze d'osservazione e d'esperienza, benché siano adattate alle stesse le matematiche, non vanno di là dai fatti, dalle leggi e dalle cause prossime; e se procedessero oltre, non sarebbero più sperimentali, invadendo il

campo del pensiero filosofico. Dunque, posta giù la teologia rivelata, resterebbe la filosofia. Ma quale filosofia sarà il fondamento della umanità futura? Il soggettivismo del Kant, il panteismo reale dello Spinoza, o l'ideale dell'Hegel, o il positivismo del Comte? Nel turbinio dei sistemi cozzanti nessuno, da che mondo è mondo, ha potuto spiegare tanto vigore vitale, se ne toglia la filosofia tradizionale e cristiana, che, vittorioso, sia divenuto l'idea madre d'una civiltà, regola del pensiero e dell'operare, non dico dell'Europa, ma di un popolo; perchè la forza di Zoroastro, di Budda e di Confucio sta principalmente nell'intuizione religiosa, nella parola tradizionale e nel rito sacro. Si rifletta pure, che il razionalismo nell'era cristiana, quanto al Divino, alle origini delle cose, allo spirito umano e al fondamento etico, in sostanza ha ripetuto in forme nuove i discordanti pensieri dei filosofi dell'era pagana. Or non sarebbe davvero un progresso respingere il genere umano duemila anni indietro. In ultimo, questa scienza, che si vuole sostituire, tacerà i grandi problemi che sono sempre davanti al pensiero umano, solo contenta dell'empirismo? E sarà inefficace, e lascerà che l'uomo viva a casaccio, senza la ragione del suo operare. Se sarà spiritualista con l'affermazione tradizionale di Dio e della immortalità delle anime, tornerà credibile il Cristianesimo, a cui resteranno aperti molti varchi. Scettica? Sarà una vera desolazione, un limbo della misera umanità, una dottrina negativa che, se potesse durare (lo scetticismo non può esser perenne), ricaccerebbe il mondo fra le tenebre della barbarie. Materialista vorrà essere

dopo il trionfo della scienza sperimentale e la gloria dei positivisti precursori. Peggio che mai, o pensatore libero. Il giorno del trionfo definitivo e generale del materialismo sarebbe il più nefasto dei giorni. Per onda logica (e di ciò ne fan certi anche l'esperienza contemporanea e la storia) il pensiero, la coscienza e il desiderio umano rapidissimamente scenderebbero giù, abbassandosi all'adorazione della materia, alla corrutela più sozza e funesta. Allora si vedrebbe con quanto senno un grande del paganesimo pregasse un dì, che tutti i nemici di Roma fossero materialisti.

E veramente, se non si ammette che l'Ente Supremo in tante migliaia d'anni abbia stesa la sua provvidenza sul genere umano, siasi rivelato in modo soprannaturale, abbia insegnato la maniera di salire fino a Lui, abbia intorno a queste altissime dottrine costituito un magistero infallibile, il pensiero umano, abbandonato a sè stesso, passando di opinione in opinione, di sistema in sistema, finisce col diffidare delle proprie forze, contento alla percezione sensitiva, al materialismo nella vita pratica, allo scetticismo nella vita intellettuale. Considerato assolutamente in astratto, potrebbe far meglio; in concreto ha seguito sempre questa legge.

Veda pertanto il libero demolitore quale responsabilità egli si assuma, allorchè l'altezza dell'ingegno e la potenza della coltura volge a combattere l'idea cristiana.

In conclusione, l'uomo è libero; ma libertà non è sinonimo d'indipendenza; perchè il pensiero, oltrechè dalle leggi dialettiche, dipende dal

vero, che deve sinceramente, alacramente cercare ed accogliere qual'è, non essendo l'esercizio della libertà sinonimo di licenza nè in teorica nè in pratica. Un antico scrisse: « L'opinione è la regina del mondo ». Sì, rispondiamo; ma se non è vera, certamente un dì fra i popoli civili presto o tardi le cadrà la corona. La verità può essere perseguitata e condannata al tenebrore delle carceri e delle catacombe, perchè il pensiero è naturalmente libero di andarle incontro amichevolmente, come di condannarla prima d'averla conosciuta, e di offuscarsi con la nebbia degli affetti cattivi, delle preoccupazioni e dei sofismi per non vederla. La natia libertà però non è indipendente dalla legge morale nemmeno nel mondo del pensiero, dove è solo indipendente dal giudizio umano. L'errore, perduto il luccichio del sofisma e le attrattive della novità, cade a guisa delle foglie appassite e pur piacevoli nel tempo primaverile: il vero sta immobile davanti all'umano pensiero, che s'agita e ondeggia sì spesso. La verità è la reale Ebe, fiorente di verde e perenne giovinezza, ed è sua natura signoreggiare sempre. Signoreggia anche quando è scacciata; perchè allora le resta il diritto sovrano d'ingigire le pene agli individui ed ai popoli ribelli: le sue pene sono i mali, talora grandissimi, che nascono dall'errore prediletto e invasore. Non è sovrano nè il principe, nè il popolo: unico sovrano è il Vero, il Vero che è morale, diritto, scienza, civiltà, religione, tutto.

II.

La libertà di coscienza.

Uno straniero ¹ ha scritto che l'errore ed il vizio hanno i loro diritti *civilmente* e *politicamente* eguali agli altri diritti; che sotto il rispetto puramente sociale e giuridico l'uomo ha il diritto d'ingannarsi, sragionare e operar male, come ha il diritto di ragionare e operar bene. Ed affinché non si creda ch'egli intenda di porre alcun limite, s'affretta a dichiarare che nemmeno la volontà malvagia si esclude dall'uguaglianza dei diritti. Indi a titolo dei diritti della volontà malvagia, assegna la frivola ragione che la volontà scellerata di oggi potrà essere, anzi sarà la volontà buona del domani. Spesso avviene il contrario! A proclamare la coscienza libera e indipendente da qualunque norma ed autorità che non s'immedesima con la coscienza stessa, i liberi pensatori hanno creduto di scoprire un nuovo fondamento morale e un diritto nuovo. Suppongono che l'universo sia l'effetto d'una necessaria e lenta evoluzione di un primo principio materiale. In sostanza è questa la stravecchia dottrina della scuola jonica, secondo la quale l'uomo è un risultato del fatale processo evolutivo. L'errore ed il vizio perciò, avendo la loro causa nello stato anteriore, fisiologico e psicologico, cioè nell'intima natura che ineluttabilmente si esplica, portano seco il diritto della loro necessaria ed inevitabile mani-

¹ ALF. EUILLÉE, *L'idée moderne du droit*.

festazione nel tempo determinato dalle leggi e dall'evoluzione. Altri poi, senza uscire dall'ammernato monismo prediletto, sono panteisti, e dedicando l'umanità, nulla possono vedere, fuori di questa, che sia legge della coscienza e dell'operare umano. Quanto si fa e diviene è tutta naturale e necessaria manifestazione del divino principio sostanziale che si esplica e vive in ogni cosa. Almeno Virgilio, mille novecento e più anni fa, l'antico errore pagano avea saputo esprimere in versi bellissimi:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titanique astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Aeneid. lib. vi.

I pagani nuovi hanno peggiorato, rendendola più materiale, la vieta dottrina dello Stoicismo.

Quindi, con la coerenza che è privilegio della loro dialettica, dimentichi d'aver posto a base un principio, che riconduce difilato al ferreo ed onnipotente *fatum* della mitologia e dei mummificati popoli orientali, predicano, col determinista francese, la libertà esteriore, dichiarandola rispettabile sempre, insino a che non tolga di mezzo la eguale libertà altrui. E perchè il circolo quadrato non sembri una questione di menti inferme, aggiungono essere *assoluta* l'intima *libertà* di coscienza, in tutto e per tutto rispettabile senza condizione e riserva alcuna, anche se fosse la coscienza di immanissimo tiranno. Sono così pareggiati il vero e il falso, il bene ed il male, il vizio e la virtù

anch'eroica; pareggiati, perchè hanno diritti eguali nella coscienza e nella società civile.

Il diritto per altro diviene un nome vano, perchè il suo fondamento è la pura eguaglianza. Ma figuriamoci che voi domandaste ad uno di questi liberi pensatori: donde nasce il dovere che ho di rispettare i vostri diritti? Egli vi dovrebbe rispondere: nasce dall'eguale libertà di tutti. Supponiamo una breve conversazione fra voi metafisico e lui.

Metafisico. L'ultimo perchè sta in questo, che io debbo rispettare la libertà degli altri, affinché gli altri rispettino la libertà mia, o c'è una ragione più remota?

Libero p. Non c'è. L'equilibrio del dovere col diritto è mantenuto dall'eguaglianza. Eguale la dignità umana, identico il fine dell'umanità da conseguire nella vita presente.

M. E se, come spesso volte può accadere, vi venisse il dextro di poter violare il diritto altrui alla chetichella senza timore di vendetta o di pena, perchè non commettereste delle ingiustizie?

L. p. Per la forza della coscienza.

M. Nientemeno! La coscienza è autonoma, non ha sopra di sé un altro giudice, la libertà interiore, vale a dire la libertà della vostra coscienza, è assolutamente rispettabile; e poi mi volete porre un limite a chi può rendersi maligno, calunniatore, ladro ed assassino impunemente! Rispettate anche la coscienza di questo infame.

L. p. Ma se costui non è uno sciocco e sappia far bene i conti suoi, vedrà che, qualora gli altri pensassero in tal modo, anche i diritti suoi sarebbero violati.

M. Diciamo meglio: anche i diritti suoi potrebbero essere violati.

L. p. Quindi il bene e l'utile suo gli devono consigliare di rispettare i diritti altrui, anche quando il mondo intero dovesse ignorare la sua ingiustizia.

M. Ma lasciando stare che questo è un fondar il diritto, quindi il dovere e la giustizia, sull'utilità e sull'egoismo, e che la ragione debolissima della probabilità del danno futuro è vinta dalla certezza del bene presente, vi domando: chi dovrà segnare e determinare i limiti, dicendo dove finisce la libertà mia e cominci il diritto della libertà del mio simile?

L. p. La ragione.

M. La ragione di chi?

L. p. La sana ragione. Quello che determina la ragione sana è rispettabile.

M. Una ragione, ch'è libera assolutamente ed ha diritto al rispetto anche se ha torto e segue il vizio, non è sempre rispettabile ragione?

L. p. Rispettabile, ma non sana.

M. Dunque una ragione rispettabile e non rispettabile: rispettabile, perocchè l'errore ed il vizio hanno i loro inviolabili diritti; non rispettabile, perchè non sana. E dov'è il criterio a distinguere la ragione sana da quella che tale non è?

L. p. Nel fine o ideale, che l'umanità si propone di porre in atto in un periodo determinato della sua evoluzione.

M. Voi fantasticate. Non c'è l'umanità concorde, unanime nel concepire e nel proporsi un ideale determinato. Ah, non ostante il vostro van-

tato positivismo, siete più aereo e più trascendentale di certi filosofi e sofisti famosi! E che forza, se il cielo vi salvi, può avere sugli uomini caduchi, premuti dalle sollecitudini e dai molti bisogni del presente, l'ideale voluto da una parte dei loro simili in un periodo storico? Perché il vostro monismo ed il vostro panteismo sono continuamente sbugiardati dall'infinita contrarietà dei pensieri e degli appetiti degli uomini, a dir poco.

L. p. Ciononostante, il *fata trahunt* della mente antica noi traduciamo nella formula: l'evoluzione costringe anche fra gli ostacoli.

M. E la vostra dottrina, metafisica più che voi non crediate, si racchiude in tre concetti, monismo, evoluzione, determinismo.

L. p. Bene.

M. Male. Avete sempre in bocca la magica parola « Libertà »: la promettete alle genti, la chiedete ai potenti, vi arrovelate contro la prepotenza e la tirannide, vi vantate di emancipare l'uomo, di liberare la coscienza; mentre col vostro trionfo metafisico, *monismo, evoluzione, determinismo* rendete la libertà un nome vano senza soggetto. Se siamo premuti ed incalzati dall'interminabile e continua serie dei fatti precedenti, se siamo determinati ineluttabilmente dall'intima forza operosa che anima e muove e spinge innanzi il tutto e l'umanità, se ciascun di noi ha i piedi e le mani dentro gli anelli d'una catena che ci tira volenti o nolenti, come possiamo parlare di rispetto dei nostri diritti e querelarci di coloro, che fatalmente sono determinati a violarli? Ragionevole sarebbe il mesto silenzio della schiavitù più trista e crudele.

L. p. Vi sono l'educazione e la reazione sociale, che modificano e migliorano.

M. Ma anche l'educatore e la società, che reagisce contro certe azioni dannose, sono mossi e spinti necessariamente: la loro coscienza non è libera. Sicché l'umanità secondo la bella e consolante dottrina vostra è fatalmente dilacerata in due parti l'una contro l'altra armata da ferrea e cieca necessità, in due parti inconcludenti e combattenti.

L. p. Per via dei contrasti si va.

M. Per via dei contrasti intesi da voi si va di contraddizione in contraddizione.

L. p. No; bensì al prezioso conquisto dell'ideale umano.

M. Si va più presto alla rovina del fondamento etico del dovere e del diritto per andar a finire nella rivoluzione sociale e nell'anarchia.

L. p. Sia. Non temiamo le conseguenze della verità progrediente.

M. Il trionfo della verità, che ritrae dalla realtà oggettiva, non può mai nuocere all'uomo. Se la vostra dottrina produce effetti funesti, non è vera. Gli effetti funesti dalla vostra dottrina non seguono per accidente, ma necessariamente, intrinsecamente; perciò vi ripeto che non è vera.

La scuola tradizionale vede l'origine del diritto nel fine dell'umanità: fondata sul principio che l'universo è l'opera dell'intelletto infinito, in questo fine riconosce l'intento e la volontà sommamente razionale del Creatore. Perciò a fil di logica deduce ch'è assurda la libertà dell'errore e del male, assurdo che la coscienza abbia il

diritto di prosciegliere l'errore e abusare della libertà a fare il male. Il diritto del male è contraddizione, non potendo esser male il fare quello che si ha diritto di fare. Il diritto di fare il male sarebbe il diritto di contrastare al naturale diritto e violarlo; perchè sarebbe diritto d'operare contro il fine naturale e contro l'ordine inteso e voluto dall'intelletto eterno, che lo ha realizzato; quindi contro il primo fondamento del diritto. E siccome la coscienza, restando umana, non può aver diritto veruno che non sia basato sulla legge propria dell'uomo; se avesse il diritto dell'errore e del male, sarebbe in un'aperta contraddizione. La legge propria dell'essere umano, contraddicendosi stessa, porrebbe nella coscienza la potestà morale di volere e fare quel medesimo ch'essa legge non vuole, cioè il male direttamente contrario al bene prescritto.

O bisogna levare la distinzione fra i contrari *vero e falso, bene e male*, o si deve ammettere l'esistenza d'un criterio, in virtù del quale la distinzione sia fatta. Tal criterio può esser solo la realtà oggettiva, contrapposta ai concetti e ragionamenti del soggetto pensante, quanto alla prima dualità di contrari *vero e falso*; e l'ordine oggettivo delle cose, contrapposto alle relazioni intese e volute nell'atto umano dal soggetto operante, per l'altra coppia dei contrari *bene e male*. Quindi il diritto del falso, che è la negazione del naturale obbietto del pensiero, ed il diritto del male, negazione del naturale oggetto della volontà, non avendo la base nella realtà del vero e del bene, bensì nella negazione, cioè nel nulla, non sono diritti della coscienza. Che rappresen-

tano dunque nel mondo l'errore ed il male morale? Una privazione, una mancanza. Il vero è relazione di conformità fra l'intelletto e il reale intelligibile, *aequatio rei et intellectus*; il bene è relazione di conformità fra la volontà umana e l'ordine oggettivo delle cose: per il contrario, l'errore è mancanza di equazione o conformità fra l'intelletto ed il reale, come il male morale è pure una mancanza di conformità del volere con l'ordine reale.

Siamo intanto giunti a questo, che l'errore ed il male non si contentano più di una ragionevole e prudente tolleranza, ma pretendono la potestà morale del diritto. Ora, se mai avvenisse che la libertà dell'uomo virtuoso e quella del vizioso fossero in contrasto, o che s'incontrassero, diciamo così, l'attività di chi sostiene ed attua il vero, e l'altra di uomo, che voglia propagare ed operare secondo l'errore, quale dovrebbe cedere? Dovrebbe cedere chi sta per l'errore e per il male. Ma in virtù di quale principio? Non in virtù d'un principio interno, perchè si è posta la tesi che la interiore libertà del pensiero e della coscienza è assoluta, senza restrizione e riserva alcuna. Non in virtù d'un principio superiore all'umana coscienza, perchè al di sopra di questa, niente si ammette, niente si riconosce. *L'errore inoltre è naturalmente esclusivo, intollerante, molto più intollerante della verità; ed il vizio, forma essenziale dell'egoismo prevalente, se non fosse intimamente esorbitante, non sarebbe vizio. Se l'errore e il vizio sono tali, tutte le volte che la verità e la virtù siano lasciate nelle medesime condizioni esteriori dei loro contrari, debbono*

*paire ingiustizia sotto le forme della più odiosa intolleranza, della prepotenza e della violenza*¹. E se riscontriamo questa conclusione con l'esperienza e con la storia, la troviamo confermata dai fatti.

Quale pertanto potrebbe essere la società, se prevalesse il nuovo diritto della coscienza e della libertà esteriore? Una moltitudine di persone combattenti fra di loro, le une contro le altre, credendo d'essere libere di seguire il vero e la virtù senza conforto di premio in una vita migliore della presente, ovvero il falso ed il vizio senza timore di portarne mai le pene, purché sapessero eludere il carabiniere e, unico giudice, l'uomo, con la illusione desolata d'essere caduche macchine prodotte dalla cieca ed irresistibile evoluzione, o con la coscienza superba di recare dentro dell'anima il titolo del Divino, di quel Divino, che con l'anima sostanzialmente s'identifica e nella medesima necessariamente si svolge fino al Nirvana, cioè fino al dileguarsi della personalità individuale nell'ora suprema. L'anima in vero, secondo la nobile metafisica reggente il diritto nuovo, è in sostanza simile al gaz esalante dalla putrida terra del cimitero, e che, combinandosi coll'ossi-

¹ La storia di tutti i tempi aggiunge la riprova di innumerevoli fatti a questa deduzione della ragione. Si è ciarlato, declamato e scribacchiato tanto sull'intolleranza della Chiesa, sull'Inquisizione e sul Sant'Ufficio, che si formerebbe una biblioteca, se fosse raccolto quello che si è detto; ma chi facesse la storia particolareggiata dell'intolleranza dei rappresentanti del vizio, dell'eresia e del libero pensiero, anche recente e recentissimo, potrebbe empirie parecchie biblioteche di volumi ponderosi.

geno circostante ed accendendosi, risplende un istante la notte, e poi si spegne, fuoco fatuo, in grembo all'atmosfera tenebrosa.

Detto in generale della libertà di coscienza rispetto all'errore ed al vizio, dobbiamo considerarla adesso in attinenza con la fede e con la religione. Perché oggi, quando si dice libertà di coscienza, pressoché sempre s'intende significare il diritto che, a detta de' razionalisti, ha la coscienza, di respinger la fede, o di scegliere il culto che le piace. Non è presa pertanto la parola a significare indipendenza solo dall'uomo (dal semplice uomo non avente da Dio l'autorità o l'infallibilità) nel modo di credere e di adorare. Ma perché non tutti danno la stessa ampiezza di significato alla formola « Libertà di coscienza », nemmeno quando la riguardano nell'attinenza specifica mentovata, è debito di lealtà e pregio dell'opera non confondere i sensi diversi, ma distinguergli accuratamente.

Intanto non sia discaro al benevolo lettore che si premetta un'osservazione. È noto che Martin Lutero, cogli altri corifei della rivoluzione protestante, mentre negava la libertà del volere umano, e quindi, almeno implicitamente, la morale imputabilità delle azioni, compiacendosi vivamente e barbaramente della sua formoletta « *De servo arbitrio* », stabiliva risoluto il principio del « *libero esame* ». In somma, servitù e ferrea necessità nel volere, indipendenza e libertà nel pensare e nel credere. È ben vero che il monaco apostata quella decantata libertà la voleva solamente per sé, intollerantissimo e persecutore odioso di chiunque osasse d'interpretare e cre-

dere in modo contrario al suo¹: come è verissimo che i moderni ipocriti della libertà sono intolleranti e persecutori dei loro avversari, simili in tutto al maestro tedesco nel volere la libertà solo per sé e per la cricca.

Mai con tanta insistenza e tanto apparato scientifico è stato combattuto il libero arbitrio, come dopo il protestantesimo; e mai dai medesimi fatalisti o deterministi con sì grande calore e costanza è stata predicata e difesa la libertà del pensiero e della coscienza. Non è questa una contraddizione manifesta? L'unità della persona umana consente che ci dichiariamo liberi nel pensiero e nella coscienza, non liberi, ma necessariamente determinati dalle condizioni fisiologiche e psichiche nel volere? La nostrazione ha per principio remoto il pensiero e la coscienza, per principio derivato e prossimo la volontà, essendo pensata e giudicata da noi prima che sia voluta e fatta. Dunque se non siamo liberi nel volere, nemmeno siamo nel pensiero e nella coscienza.

Sembra che la causa del fatto notato stia da una parte nell'immenso orgoglio dell'uomo moderno, dall'altra nella profonda corruzione di molti. L'orgoglio ispira di mettersi al disopra di ogni potere e grandezza; talchè l'uomo, sdegnando qualunque superiorità, si crede e dichiara sciolto, assolutamente libero e franco da qualsivoglia freno di soggezione e dipendenza nel mondo del pensiero e nel santuario della coscienza. La profonda

¹ Gli rassomigliano, come figli a padre, tutti i nemici della Chiesa in questi infelici giorni nostri. L'intolleranza di fatto ebbe in Fra Martino il suo principale antesignano, o se ne può vantare!

corruzione, rendendolo conscio della sfrenata licenza del vivere, e andando congiunta con l'orgoglio, che impedisce il riconoscimento e l'umile deplorazione della colpa, è causa che l'uomo, a liberarsi dal pungolo del rimorso dinanzi a sè stesso nella vita interiore e da trista vergogna nel mondo esteriore, si sforzi a persuadersi di non esser meno determinato nè meno dipendente del bruto. Così è compiuta l'emancipazione della coscienza, mentre è distrutta la dignità umana.

Molti vanno anche più oltre, e dicono franco ed aperto che loro intendimento è la riabilitazione della natura e della carne. Costoro ammettendo la libertà di coscienza nel significato esposto di negazione del soprannaturale e della vita futura, e però della distinzione oggettiva del bene e del male morale, condannano la virtù cristiana, vogliono lo sfrenamento delle passioni, e fra i diritti dell'uomo mettono perfino quello di secondare gl'istinti e gli appetiti bestiali.

Lasciando costoro, affermo che c'è il dovere di coscienza di assentire alla verità, che Dio ha rivelato per elevar l'uomo all'ordine soprannaturale, quando è sufficientemente conosciuta. Non è questo il luogo di esporre le ragioni della credibilità del dogma cristiano, nè di farne l'apologia: solo in astratto e per modo ipotetico convien dire che, se Iddio ha stabilito nel mondo una società religiosa, che custodisca e *infallibilmente* insegni e formoli la dottrina rivelata e la sana morale, chi è in grado di apprendere, avendo il natural obbligo di obbedire a Dio, ha pure il dovere, amando sinceramente la verità, di sottomettersi

al magistero infallibile, quando, dopo averlo con animo leale e schietto cercato, lo ha conosciuto. Il non comprendere alcune dottrine rivelate non è una ragione per negare l'assenso, perchè l'intelletto nostro non misura, ma è misurato dal Vero, *che lo sopravanza infinitamente in modo assoluto, indefinitamente anche nell'ordine naturale*. Inoltre ognuno accoglie per vera una proposizione del medico, del matematico, dell'astronomo competente, quantunque, atteso il suo grado d'intelligenza e di coltura, non la comprenda. In breve, essendo ragionevole, giusto e doveroso che l'essere finito dipenda dall'infinito principio, mezzo e fine suo, la coscienza è legata dal dovere di riconoscere tale dipendenza. Dubitare dell'esistenza del Principio infinito è sofisticare, negare la dipendenza è folle superbia.

Ma chi può spingere lo sguardo nei profondi misteri di un'anima e ne' tortuosi laberinti di un cuore? niuno può penetrare nell'altrui coscienza a vedere e giudicare se ci sono state prudenza e buona fede nella ricerca del vero, e se la verità nella mente di persona determinata è apparsa con quell'evidenza, ch'è necessaria a piegare l'intelletto all'assenso. Non essendovi chi possa giudicare dell'interiore evidenza, e potendovi essere l'errore colla buona fede, finchè l'uomo irreligioso non leda il diritto degli altri, è riservato al solo giudizio divino. Perciò con la forza materiale o con la forza giuridica del codice non può altri esser costretto ad accogliere la fede, a credere, a professarla; ma solo con quella potenza morale che, dopo la grazia, è l'unico espediente proporzionato, con la persuasione. È que-

sto un diritto della coscienza, dovendo i mezzi aver proporzione col fine, ed essendo indegna di Dio e dell'uomo una fede simulata, come un ossequio forzato.

Vi sono degli spiriti, ai quali non s'è stremato tanto il lume della ragione da negare l'Ente Supremo; ma nel tempo stesso a rimanere in tutto liberi non ammettono il Divino della scuola tradizionale e del Cristianesimo. Sono quindi come sospesi fra l'antico e il nuovo, fra la schietta adorazione del Dio di Sant'Agostino, dell'Aquinate, del Galilei, e l'ateismo del libero pensiero moderno. Agli uomini fatti, come si dice, tutti d'un pezzo, e però risoluti e animosi nel tirare le conseguenze dalle premesse, nulla tanto ripugna quanto quel fastidioso limbo dell'anima, ch'è la transazione trasportata nel mondo delle idee dagli uomini di pensiero vago e indefinibile. C'è cose ed idee che a voler essere coerenti è mestieri accettarle tutte o tutte respingerle nella loro interezza. Ma pur troppo v'è una gente, che non avverte, nè sente la forza dialettica delle idee e delle cose, e tanto ingolfata e perduta in un soggettivismo vaporoso e vano, che si crede di poter dominare a piacere la logica dei concetti e dei fatti, maneggiandola a modo d'istrumento flessibilissimo. Uomini di mezza tempra, che, accettando i principi, si adirano e si schierano avversari dichiarati di chi ne cava logicamente le conseguenze; ovvero ammettono alcune conseguenze, non tutte; o, peggio ancora, prediligono certe conseguenze e certi fatti e poi s'adombrano davanti ai principi, dai quali a filo di logica stringente i fatti approvati e le conseguenze accolte discendono. In somma vo-

gliono accomodare e proporzionare tutto ai loro pregiudizii, ai loro gusti, alle loro soggettive disposizioni. Vogliono Dio, e poi a questo supremo principio dell'essere, della legge e della vita negano la provvidenza e la potenza di rivelarsi, perchè l'umano spirito salga fino a Lui. Vogliono il Cristianesimo solo per il popolo, per i fanciulli, per le donne, e se per loro, lo vogliono senza dommi e senza pratiche, contenti della pura morale, che si riserbano di accorciare e dilatare ad arbitrio, secondo i casi. In alcuni uomini di tal risma la contraddizione è molto più viva, perchè giungono fino al simbolo della fede, riconoscendo nella Chiesa un' autorità infallibile in fatto di religione e di morale; ma a quest' infallibile magistero riconosciuto credono « fino ad un certo segno », fino a quelle predilette opinioni correnti, che contrastano coi dommi, colla morale e collo spirito della Chiesa.

A voler analizzare oggettivamente la coscienza di queste *anime divise*, prescindendo dalla buona o dalla mala fede in che possono essere, che troviamo? L'idea di Dio monca, ristretta, accomodata ai ghiribizzi ed alle miserie di una natura perplessa, mobile, incoerente. E quantunque a Dio, perfettissimo nell'essere, nel conoscere, nel potere, quindi infinito, dobbiamo attribuire tutto che non implichi imperfezione, costoro, negando la provvidenza, il miracolo, la potenza di rivelarsi, lo limitano; e però il loro deismo è un vero ateismo palliato ⁴. L'uomo pensante in simil guisa ne ap-

⁴ *In simplicibus . . . quilibet error totaliter excludit cognitionem rei. Deus autem est maxime simplex. Ergo*

pare diviso fra la mente sofistica ed il cuore, fra il sì ed il no, e che *pro remedio animae* transigge venendo a patti *seco* stesso: ma s'illude credendo, dopo la transazione, di ritenere l'idea di Dio in quella coscienza, donde la logica la tiene lontana lontana. L'idea del Cristianesimo o della Chiesa è divulgata dal suo principio divino, o accozzata con idee contrarie, che l'annientano. Non una coscienza cristiana pertanto, ma uno spirito razionalista che ignora sè stesso.

Due sono coerenti, il teista cristiano e l'ateo, proprio i due estremi; e dev'esser così, non potendo, fra il sì ed il no, esservi termine medio che non sia contraddittorio. Si afferma? Ed allora, essendo Iddio pienezza di entità, è assurdo che non possa tutto che non involga contraddizione, assurdo che non dipenda da Lui la coscienza, segno della persona, perfezione somma della creatura, e nella quale si specchia l'universo. Se una cosa non dipendesse dall' Infinito, in quella vi sarebbe il limite della potenza di Lui; un Dio limitato è contraddizione. Nemmeno la coscienza dell'empio è indipendente dall'Ente Supremo; perchè, se può sottrarsi alla legge dell'adorazione, della fede e dell'amore, accade in virtù della legge della libera scelta, pur procedente da Dio; nè potrà sottrarsi giammai tanto, che non dipenda nell'esistenza e che non sia sottoposta alla sanzione della legge eterna.

Il concetto della universale dipendenza di tutti gli esseri, di tutti i fatti e di tutte le leggi dal-

quicumque errat circa Deum non cognoscit Deum... Summa contra Gent. I. III, 118.

L'infinito trovò un'espressione sublime nella parola dell'Alighieri:

Da quel punto
Dipende il cielo, e tutta la natura ¹;

ed anche la riduzione all'unità di sistema ed il comune legame dell'immensa moltitudine svariatissima:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna ².

Niente può trovarsi fuori del governo di Dio, perchè nulla esiste, che non tragga origine da Lui; nè può pensarsi che la Ragione somma, perfettissima, assoluta, faccia cosa, di cui non si valga ad un fine. « Dio fa tutto per un fine, dice S. Tommaso, ed Egli stesso è il fine universale, che di tutte le cose si prevale dirigendole allo scopo. Or questo dicesi governare. Dio dunque per la sua provvidenza è governatore di tutte l'esistenze » ³. In altre parole, essendo Iddio principio e fine supremo dell'essere, è necessariamente anche l'ultima ragione del conoscere e la suprema legge dell'operare. Quindi riconoscersi dipendente da Dio nell'esistere, e dichiararsi poi indipendente da Lui nella legge della coscienza, cioè del credere e del fare, torna a negare nella seconda proposizione, quanto s'era affermato nella prima.

¹ Par. c. xxviii.

² Ivi, c. xxxiii.

³ Summa contra Gent. I, III, c. 64.

III.

Altri modi d'intendere la libertà di coscienza.

Irragionevole è la libertà di coscienza intesa come indifferenza nella scelta della religione o del culto. Iddio è Verità essenziale; dunque, come si compiace della verità, necessariamente riprova la menzogna. Ora, non vi sono due religioni, l'una delle quali non professi intorno al Divino ed alla morale un numero di dottrine opposte e contrarie a quelle dell'altra; e però è impossibile che siano vere ambedue, e che al cospetto dell'eterna Verità divina abbiano lo stesso valore: *credat Iudaeus Apella*.

Intorno al triplice oggetto dell'umano pensiero, il mondo, l'uomo e Dio, sono possibili dottrine diverse e, non ostante la diversità, vere, essendo molti gli aspetti e le forme sotto cui la mente li può apprendere; ma dottrine contraddittorie circa le universali relazioni di quei tre termini non possono certo esser vere, negando l'una quello che l'altra afferma, e viceversa. Perciò, come non può darsi che una sola matematica vera, una sola fisica, una sola filosofia, degna di questo nome, per gli uomini di ogni tempo e luogo, non può esservi che una sola teologia vera e una sola morale vera. Una religione per fermo, affinchè possa corrispondere pienamente ai bisogni della natura umana, deve fare due uffizi, uno verso l'intelligenza, un altro verso la volontà ed il sentimento. All'intelligenza deve mostrare in una maniera autorevole ed infallibile le vere relazioni passanti